# L’Ismaele innamorato

# Robert Silverberg

Chiamatemi Ismaele. Tutti gli esseri umani che mi conoscono mi chiamano così. La mia razza non usa le definizioni unità‑strutturali (i “nomi”) per distinguere gli individui, ma questo è il nome che gli umani mi hanno dato, e per me va bene. Venni chiamato così dalla signora Lisabeth Calkins, per la quale provo emozioni protettivo‑cavalleresco‑sessuali (“amore”). In tutto il mio racconto deve essere chiaro che la definizione “Ismaele” si riferisce soltanto a me stesso.

Sono membro di una specie acquatica intelligente di mammiferi non primati non umani, la “Tursiops truncatus”, i delfini dal naso a bottiglia. Ho undici anni di età, il che vuol dire che sono maturo sotto ogni aspetto. Peso centosettantacinque chili, e misuro due metri e novanta di lunghezza. Lavoro alla Stazione di Ricerche Marine Gerard‑Worzel, a Santa Croce, nelle isole Vergini, in un reparto di manutenzione, dal giorno umano detto quattordici agosto mille novecento novantaquattro. Per quelli della mia specie sono sessualmente desiderabile, e anche molto considerato per il mio sviluppo intellettuale. Ho un ampio vocabolario. So comunicare con i membri dell’Homo Sapiens. Ho una considerevole capacità tecnica; come potete capire dal fatto che ho messo in funzione le apparecchiature elettrico‑acustiche attraverso cui detto queste mie memorie.

Sono un organismo mammifero solitario che ha perpetrato un atto di eroismo nell’interesse della vostra specie, e che desidera soltanto la ricompensa di una relazione più intima (“amore”) con la signorina Lisabeth Calkins. Io supplico i compassionevoli membri dell’Homo Sapiens di parlare in mio favore. Sono leale, preciso, attendibile, devoto e molto intelligente. Farò lo sforzo di darle una compagnia stimolante e la completezza emotiva (“felicità”) sotto ogni aspetto, secondo le mie possibilità.

Permettetemi di mostrare le circostanze pertinenti.

## Punto 1: “Mio Impiego”.

La stazione di Ricerche Marine Gerard‑Worzel si trova in una importante posizione sulle coste nord dell’isola Santa Croce, nelle Indie Occidentali. Opera su un principio di condensazione atmosferica. Tutto questo io l’ho saputo dalla signorina Calkins (“Lisabeth”), che mi ha descritto, in tutti i dettagli, come funziona. Lo scopo della nostra installazione è quello di recuperare parte dell’acqua dolce, calcolata in duecento milioni di galloni al giorno, trasportata sotto forma di vapore nei cento metri più bassi di atmosfera sopra ogni chilometro quadrato di isola dalla parte sopravvento.

Un tubo del diametro di nove metri solleva l’acqua fredda del mare che si trova a novecento metri, e la trasporta per circa due chilometri fino alla nostra stazione. Il tubo scarica circa trenta milioni di galloni al giorno di acqua con una temperatura di cinque gradi centigradi. Quest’acqua viene spinta verso il nostro condensatore che intercetta circa un miliardo di metri cubi di aria tropicale calda al giorno. Quest’aria ha una temperatura di venticinque gradi centigradi, e un’umidità relativa dal settanta all’ottanta per cento. Nel condensatore, al contatto con l’acqua di mare fredda, l’aria scende a una temperatura di dieci gradi, e raggiunge un’umidità del cento per cento, permettendoci di estrarre circa sedici galloni di acqua per metro cubo d’aria. Quest’acqua senza‑sale (“potabile”) viene introdotta nell’acquedotto dell’isola, dato che Santa Croce manca di riserve idriche naturali per il fabbisogno degli esseri umani. I rappresentanti del governo che visitano i nostri impianti dicono solitamente che senza di noi la grande espansione industriale di Santa Croce sarebbe stata assolutamente impossibile.

Per ragioni di economia operiamo unitamente a una impresa di coltura‑acquatica (“l’allevamento dei pesci”) che sfrutta i nostri scarichi d’acqua. Quando le acque marine sono passate attraverso il condensatore diventano inutili. Tuttavia, dal momento che provengono da fondali marini profondi, il loro contenuto di fosfati e di nitrati disciolti è del mille e cinquecento per cento superiore a quello che si trova nelle acque di superficie. Queste acque ricche di nutrimento vengono pompate dal condensatore a una vicina laguna circolare di origini naturali (“il corral di corallo”) che è piena di pesce. In questo migliorato ambiente i pesci si riproducono in abbondanza.

(Scriteriati esseri umani discutono talvolta sulla moralità di usare i delfini nella conduzione dell’allevamento dei pesci. Pensano che sia degradante costringerci a produrre creature acquatiche amiche che verranno poi mangiate dall’uomo. Io posso semplicemente far notare questo, primo: nessuno di noi lavora qui sotto costrizione, e, secondo: la mia specie non considera immorale cibarsi di creature acquatiche. Anche noi mangiamo i pesci.)

Il mio ruolo nel funzionamento della Stazione di Ricerche Marine è di grande importanza. Io (“Ismaele”) ho le funzioni di Sovrintendente della Squadra di Manutenzione‑Assorbimento. Comando nove membri della mia specie. Nostro compito è quello di controllare le valvole di aspirazione del condotto marino principale. Queste valvole vengono intasate di frequente da piccoli organismi, quali le stelle marine o le alghe, e ostacolano il normale funzionamento dell’impianto. Nostro compito è di scendere a intervalli periodici e di togliere le ostruzioni. Normalmente si può farlo senza gli organi manipolativi (“dita”) di cui siamo sfortunatamente sprovvisti.

(Certi individui umani obiettano che è ingiusto usare i delfini come forze lavorative quando molti membri dell’Homo Sapiens sono senza lavoro. La risposta intelligente a questo è, primo: l’evoluzione ci ha designato a lavorare egregiamente sott’acqua senza la necessità di speciali apparecchi respiratori, e, secondo: soltanto esseri umani eccezionali possono compiere le nostre funzioni, ed esseri umani di questo genere sono rari nelle forze lavorative.)

Copro questo incarico da due anni e quattro mesi. In tutto questo tempo non ci sono state interruzioni significative di aspirazione nelle valvole da me controllate.

Come compenso per il mio lavoro (“salario”) ricevo una grande quantità di cibo. Con una paga del genere si potrebbe assumere un semplice squalo, logico, ma sopra e oltre il secchio giornaliero di pesce io ricevo anche l’amicizia degli esseri umani, e ho inoltre la possibilità di sviluppare la mia intelligenza latente attraverso le bobine di consultazione, gli espansori di vocabolario, e varie apparecchiature di addestramento. Come potete vedere ho sfruttato tutte le mie possibilità.

## Punto 2: “Signorina Lisabeth Calkins”.

Il suo dossier è nell’archivio della stazione e io ho potuto consultarlo per mezzo del lettore‑bobine in dotazione alla nostra vasca.

Lei è una femmina di ventisette anni. Quindi, dal punto di vista cronologico, è della generazione precedente, come i miei predecessori genetici (“genitori”). Ma io non ho il tabù culturale di molti Homo Sapiens contro le relazioni emotive con una femmina più vecchia. E d’altra parte, facendo la debita compensazione per la differenza delle specie, si può vedere che la signorina Lisabeth e io siamo coetanei. Lei ha raggiunto la maturità sessuale a circa metà della sua vita trascorsa. Come me.

(Devo ammettere che ha superato leggermente l’età ottimale in cui una femmina umana prende il maschio permanente. Presumo inoltre che non si dedichi alla pratica dell’accoppiamento temporaneo, dato che nel suo dossier non si dice che abbia riprodotto. È possibile tuttavia che tra gli umani non si abbiano necessariamente riproduzioni dopo ogni accoppiamento annuale, o che gli accoppiamenti avvengano a caso, in momenti che non si possono predire, e del tutto slegati dal processo riproduttivo. Questo mi sembra strano e in qualche modo sbagliato, ma certi dati mi fanno pensare che sia così. Nel materiale archivistico a mia disposizione ci sono alcune informazioni sulle abitudini umane negli accoppiamenti. Devo informarmi con più precisione.

Lisabeth, come mi permetto di chiamarla, è alta un metro e settanta (gli umani non si misurano in “lunghezza”), e pesa cinquantadue chili. Ha i capelli d’oro (“biondi”) e lunghi. La sua pelle, per quanto abbronzata dall’esposizione al sole, è delicatissima. Le iridi dei suoi occhi sono blu. Dalle conversazioni fatte con gli umani ho saputo che viene considerata bellissima. Dai discorsi che ho sentito nuotando in superficie ho capito che la maggior parte dei maschi della stazione prova per lei una intensa attrazione sessuale. Anch’io la reputo bella, in quanto sono in grado di capire la bellezza umana. (Credo di esserlo.) Non sono sicuro di provare per Lisabeth un vero desiderio sessuale. Probabilmente quello che mi turba è il desiderio di averla presente e vicina, che io poi traduco in termini sessuali come semplice mezzo per renderlo comprensibile.

Senza dubbio non possiede le caratteristiche che io cerco in una compagna (muso lungo, pinne slanciate). Qualsiasi tentativo di fare all’amore in senso anatomico risulterebbe per lei una sofferenza o un tormento. Cosa che io non voglio. Le caratteristiche fisiche che la rendono così desiderabile ai maschi della sua specie (glandole mammarie molto sviluppate, capelli lucenti, lineamenti delicati, lunghi arti posteriori o “gambe”, e così via) per me non hanno nessuna importanza, e per certi aspetti hanno, anzi, un valore negativo. Come nel caso delle glandole del latte nella regione pettorale che sporgono tanto dal corpo da rallentarla certo nel nuoto. Ha una forma rudimentale, e io non sono certo tipo da trovare belle le forme rudimentali. Evidentemente anche Lisabeth si rammarica della mole e della posizione di queste glandole, dato che ha sempre cura di nasconderle sotto una sottile copertura. Gli altri membri della stazione, essendo tutti maschi, hanno glandole lattifere trascurabili che non guastano la linea del corpo e le lasciano scoperte.

Quale può essere la causa del fascino che esercita su di me?

Deriva dalla necessità che provo di avere la sua amicizia. Io credo che lei mi capisca più degli esseri della mia specie. Di conseguenza sono più felice quando sono con lei che quando le sono lontano. Questa impressione risale ai nostri primi incontri. Lisabeth, che è una specialista in relazioni umano‑cetacei, è arrivata a Santa Croce quattro mesi fa, e a me hanno chiesto di far salire il mio gruppo alla superficie per le presentazioni. Io feci un salto altissimo fuori dall’acqua per osservare meglio, e vidi subito che lei era di una classe superiore a quella degli esseri umani che già conoscevo. Aveva il corpo più delicato, fragile e forte nello stesso tempo, e possedeva una grazia che risultava un gradito diversivo alla rozza ineleganza degli uomini maschi di mia conoscenza. E non aveva il corpo ricoperto dai ruvidi peli che quelli della mia razza considerano brutti. (Al primo momento non sapevo che la diversità tra Lisabeth e gli altri membri della stazione dipendeva dal fatto che lei era una femmina. Non avevo mai visto una femmina umana prima di allora. Ma ho imparato alla svelta.)

Mi feci avanti, presi contatto attraverso il ripetitore acustico, e dissi: «Sono il sovrintendente della squadra di Manutenzione Valvole. Ho la definizione unità‑strutturale TT‑sessantasei.»

«Non hai un nome?» chiese lei.

«Nome in senso di termine?»

«La tua... la tua definizione unità‑strutturale... ma non soltanto TT‑sessantasei. Intendo dire che non va bene. Per esempio, io mi chiamo Lisabeth Calkins. E...» scosse la testa e si rivolse al supervisore della stazione. «Non hanno un “nome” questi lavoratori?»

Il supervisore non capiva perché i delfini dovessero avere un nome. Lisabeth sì. Fu una sua grave preoccupazione, e, dal momento che doveva fungere da tramite con noi, ci diede subito un nome. Fu così che venni chiamato Ismaele. Era, così lei mi disse, il nome di un uomo che era andato al mare, e che, avute esperienze meravigliose, le aveva incise su bobine‑documento che tutte le persone di cultura ascoltavano. In seguito ho potuto sentire le bobine di Ismaele, l’altro Ismaele, e devo ammettere che sono di estremo interesse. Per essere un umano, ha dimostrato un eccezionale intuito sulle abitudini delle balene. Personalmente le considero creature stupide, e nutro per loro pochissimo rispetto. Comunque sono fiero di portare il nome di Ismaele.

Dopo averci dato un nome, Lisabeth è scesa nell’acqua e si è messa a nuotare con noi. Devo dire che la maggioranza di noi nutre una specie di sprezzo nei vostri riguardi, proprio perché nuotate malissimo. Forse è un segno della mia intelligenza superiore, o della simpatia che nutro per voi, ma io vi ammiro per lo zelo e per l’energia che mettete nel nuoto, e devo anche ammettere che siete molto bravi, considerati gli handicap che avete. Come dico sempre ai miei, voi riuscite a essere molto più abili in acqua di quanto non lo saremmo noi sulla terra. Comunque, per la media umana, Lisabeth nuotava bene, e noi, con tolleranza, regolammo la nostra velocità sulla sua. Giocammo in acqua per un po’ di tempo. Poi lei afferrò la mia pinna dorsale e disse: «Fammi fare una cavalcata, Ismaele».

Tremo ancora al ricordo del contatto del suo corpo col mio. Si mise a cavalcioni, mi strinse con forza le gambe intorno al corpo, e io mi lanciai quasi a tutta velocità, spiccando salti in superficie. Le sue risate mi fecero capire che lei era felice, perciò io feci altri e altri salti ancora nell’aria. Fu una esibizione puramente fisica, in cui non feci nessun uso delle mie straordinarie capacità mentali. Stavo dando, se vi piace, una semplice dimostrazione delle mie qualità di delfino. Il comportamento di Lisabeth fu stupendo. Anche quando mi tuffai, portandola a una profondità che avrebbe potuto farle temere la pressione, lei si tenne aggrappata e non diede segno di paura. E quando risalimmo in superficie lanciò un grido di gioia.

Avevo fatto colpo su di lei con la semplice animalità. Conosco abbastanza bene gli esseri umani per capire dall’espressione di lei, mentre tornavo verso la spiaggia, che era eccitata e felice. A questo punto il mio scopo fu quello di esporle i miei tratti migliori, di dimostrarle che anche se ero un delfino potevo imparare con insospettata rapidità, che potevo capire l’universo.

Ero ormai innamorato di lei.

Durante le settimane seguenti conversammo parecchio. Non mi voglio adulare dicendo che lei si rese conto delle mie straordinarie capacità. Il mio vocabolario, già ampio quando lei arrivò alla stazione, sotto lo stimolo della presenza di Lisabeth aumentò rapidamente. Imparai da lei. E mi fu data la possibilità di ottenere bobine che nessuno aveva mai pensato che potessero venire ascoltate dai delfini. Sviluppai una conoscenza del mio ambiente che stupì me stesso. In pochissimo tempo raggiunsi il livello di cultura che possiedo adesso. Certamente converrete che mi so esprimere meglio di molti esseri umani. Spero che il computer a cui trasmetto questa memoria non mi tradisca inserendo interpunzioni poco corrette e la pronuncia errata delle parole che emetto.

Il mio amore per Lisabeth si approfondì, e si fece più intenso. Quando la vidi camminare lungo la spiaggia sottobraccio al dottor Madison, l’uomo della centrale elettrica, conobbi per la prima volta il significato della gelosia. E conobbi la collera quando mi capitò di sentire le indecenti e volgari osservazioni che i maschi facevano quando Lisabeth passava nelle vicinanze. La mia infatuazione per lei mi portò a esplorare molti aspetti di vita umana. Non ebbi il coraggio di affrontare certi argomenti con lei, ma da certi dipendenti della base che di tanto in tanto mi parlavano venni a conoscenza di un certo fenomeno che gli umani chiamano “amore”. Ebbi anche la spiegazione di certe parole volgari che i maschi pronunciavano quando lei non c’era. La maggior parte di quelle parole si riferivano al desiderio di accoppiarsi con Lisabeth (apparentemente su base temporanea), però c’erano anche delle descrizioni favorevolissime delle sue glandole lattifere (perché mai gli umani sono così aggressivamente mammiferi?) e della parte rotonda posteriore, proprio sopra il punto in cui il corpo si divide in due arti. Confesso che quella regione affascina anche me. È stranissima quella divisione in due a circa metà corpo!

Non ho mai manifestato apertamente i miei sentimenti a Lisabeth. Ho cercato di portarla lentamente a capire che l’amavo. Una volta a conoscenza, così pensavo, avremmo potuto pensare a un nostro futuro insieme.

Che stupido ero.

## Punto 3: “La cospirazione”.

Sentii una voce che diceva: «Come puoi corrompere un delfino?».

Un’altra voce rispose: «Lascia fare a me».

«Cosa gli dai? Dieci scatole di sardine?»

«Questo è un delfino anche più speciale degli altri. È uno studioso. Lo si può corrompere.»

Loro non sapevano che potevo sentirli. Stavo nuotando in superficie nella mia vasca di riposo, tra un turno e l’altro. Il nostro udito è acuto, e mi trovavo entro il raggio di ascolto. Intuii subito che qualcosa non andava, ma rimasi dov’ero, fingendo di niente.

«Ismaele!» gridò uno degli uomini. «Sei tu Ismaele?»

Sporsi la testa dall’acqua e mi avvicinai al bordo della vasca. C’erano tre maschi umani. Uno era un tecnico della Stazione. Gli altri due non li avevo mai visti, e portavano coperture da corpo che andavano dei piedi fino alla gola. Da questo compresi subito che erano stranieri. Il tecnico lo disprezzavo, perché era uno di quelli che faceva osservazioni sfacciate sulle glandole lattifere di Lisabeth.

Disse: «Guardatelo, signori. Già logoro in tenera età! Una vittima dello sfruttamento umano!». A me disse: «Ismaele, questi signori appartengono alla Lega per la Prevenzione contro la Crudeltà verso le Specie Intelligenti. La conosci?»

«No» dissi.

«Cercano di far cessare lo sfruttamento dei delfini. L’uso criminale che viene fatto sul nostro pianeta delle specie intelligenti costrette a un lavoro da schiavi. Ti vogliono aiutare.»

«Io non sono uno schiavo. Per il mio lavoro ricevo un compenso» dissi.

«Pochi pesci puzzolenti!» disse l’uomo completamente vestito che stava alla sinistra del tecnico. «Ti sfruttano, Ismaele! Ti fanno fare un lavoro pericoloso, massacrante, e non ti danno praticamente niente!»

«È una storia che deve finire» disse il suo compagno. «Vogliamo comunicare al mondo che l’era dello sfruttamento dei delfini è finita. Aiutaci, Ismaele! Aiutaci, e noi aiuteremo te!»

Io fui subito contrario a quello che loro proponevano; ma un delfino con meno immaginazione di me l’avrebbe detto subito, e avrebbe subito mandato a monte quel complotto. Invece io dissi, astutamente:

«Cosa volete che faccia?»

«Devi ostruire le valvole» disse rapidamente il tecnico.

Feci involontariamente una smorfia di collera e di sorpresa. «Tradire una sacra fiducia? Com’è possibile?»

«È per il tuo bene, Ismaele. Ecco cosa succede. Tu e il tuo gruppo ostruite le valvole e l’impianto per la produzione dell’acqua smette di funzionare. Quelli dell’isola vengono presi dal panico. Le squadre umane di manutenzione scendono a vedere cosa succede, ma non appena puliscono le valvole, tu scendi di nuovo a ostruirle. Rifornimenti di emergenza di acqua dovranno essere inviati in tutta fretta a Santa Croce, e l’attenzione del pubblico si concentrerà sul fatto che la vita dell’isola dipende dal lavoro dei delfini... pagati male, e sfruttati! Durante la crisi ci faremo avanti per raccontare al mondo la vostra storia. Costringeremo ogni essere umano a protestare contro il modo oltraggioso in cui vi trattano.»

Non dissi che non mi sentivo per niente oltraggiato. E risposi con intelligenza. «Per me potrebbe essere una cosa pericolosa.»

«Non è vero.»

«Mi chiederanno perché non ho pulito le valvole. È un mio compito. Ci saranno dei guai.»

Si discusse per un po’ la questione. Poi il tecnico disse: «Senti, Ismaele, noi sappiamo che ci sono pochissimi rischi. Ma siamo disposti a offrirti una paga‑extra, se fai il lavoro».

«E sarebbe?»

«Bobine. Tutto quello che vorrai ascoltare, noi siamo disposti a fartelo avere. So che hai interessi letterari. Ti daremo quello che vuoi. Romanzi, poesie, novelle, e altre cose del genere. Dopo le ore di lavoro ti daremo letteratura in quantità, se ci aiuti.»

La loro abilità mi lasciò sorpreso. Sapevano esattamente come stimolarmi.

«È un affare» dissi.

«Devi dirci soltanto quello che vuoi.»

«Qualsiasi cosa sull’amore.»

«Amore?»

«Amore. Tra uomo e donna. Portatemi poemi d’amore. Portatemi storie di famosi amanti. Portatemi descrizioni dell’amplesso sessuale. Sono cose che voglio capire.»

«Desidera il Kama Sutra» disse quello alla sinistra.

«E noi gli porteremo il Kama Sutra» disse quello alla destra.

## Punto 4: “Mia risposta ai cospiratori”.

Non mi portarono proprio il Kama Sutra. Mi portarono invece molte altre cose, tra cui una bobina che citava anche qualcosa del Kama Sutra. Per settimane mi dedicai allo studio della letteratura umana sull’amore. Nei testi c’erano lacune spaventose, e ancora mi manca una esatta comprensione di quel che avviene tra un uomo e una donna. La congiunzione di corpo e corpo è chiara, ma resto perplesso di fronte alla dialettica della caccia, dove l’uomo deve essere il predatore, e la donna deve fingere di essere la preda. Non capisco perché la moralità dell’accoppiamento temporaneo sia diversa da quello permanente (“matrimonio”), e non riesco ad afferrare il complicato sistema di tabù e di proibizioni inventate dagli uomini. Questo è stato il mio fallimento intellettuale. Alla fine degli studi sapevo ben poco di più come comportarmi con Lisabeth. Ne sapevo quasi quanto prima che i cospiratori cominciassero a portarmi in segreto le bobine.

Alla fine mi chiesero di fare la mia parte.

Naturalmente non potevo tradire la Stazione. Io sapevo che quegli uomini non erano strenui avversari dello sfruttamento dei Delfini, come dichiaravano di essere. Loro volevano, per qualche ragione particolare, che la Stazione chiudesse i battenti. Tutto qui. E avevano finto simpatia verso la mia specie per farmi collaborare. Io non mi sentivo sfruttato.

È stato scorretto da parte mia accettare le loro bobine se non avevo intenzione di aiutarli? Non credo. Loro volevano usare me, invece sono stato io a usare loro. A volte le specie superiori devono sfruttare gli inferiori per aumentare il sapere.

Vennero da me e mi chiesero di danneggiare le valvole quella sera stessa. Io dissi: «Non sono certo di aver capito quello che volete da me. Vi spiace spiegarmelo ancora?».

Astutamente misi in funzione l’apparecchio usato da Lisabeth nelle ore di studio con i delfini. Così loro mi ripeterono che ostruendo le valvole avrei creato lo scompiglio nell’isola, puntando anche una luce sull’abuso che si faceva dei delfini. Posi diverse domande, chiedendo particolari, dando a ciascuno di loro la possibilità di imprimere il timbro di voce sul nastro. Ottenute le dichiarazioni che potevano incriminarli, dissi: «Molto bene. Nel mio prossimo turno farò quello che avete detto».

«E quelli della tua squadra di manutenzione?»

«Darò ordine di non toccare le valvole, per il bene della nostra specie.»

Se ne andarono dalla Stazione, chiaramente soddisfatti di se stessi. Non appena loro furono scomparsi premetti il pulsante che chiamava Lisabeth. Lei venne subito, e io le mostrai il nastro che avevo registrato.

«Li ho giocati» dissi, soddisfatto. «Li denunci alla polizia dell’isola.»

## Punto 5: “La Ricompensa per Eroismo”.

I tre vennero arrestati e confessarono: erano tre sabotatori, membri di un gruppo estremistico, che avevano cercato di ingannarmi per gettare l’isola nel caos. Ma io, con la mia lealtà e il mio coraggio, ero riuscito a ingannare loro.

Subito dopo Lisabeth venne alla mia vasca di riposo, e mi disse: «Sei stato grande, Ismaele. Hai dato loro corda in modo da registrare la confessione... È meraviglioso! Tu sei un prodigio, Ismaele».

Ebbi un trasporto di gioia.

Era venuto il momento. Balbettai: «Lisabeth, ti amo».

Le parole risuonarono tra le pareti della vasca come urlate da un altoparlante. Gli echi amplificarono e modularono trasformandole in grotteschi latrati che sembravano quelli di una foca deficiente. «Ti amo... Ti amo... Ti amo...»

«Ma, Ismaele!...»

«Non so dirti cosa significhi per me. Vieni a vivere con me, e sii il mio amore. Lisabeth, Lisabeth, Lisabeth!»

Roventi dichiarazioni mi uscirono dalla bocca. La supplicai di scendere nella mia vasca e di lasciarsi abbracciare. Lei rise e mi fece notare che non era neppure in costume da bagno, perché era appena rientrata dalla città. Io implorai. Supplicai. Lei si arrese. Eravamo soli. Lei si spogliò, prima di scendere nella vasca, e per la prima volta la vidi completamente nuda. Rimasi scosso... per quelle brutte glandole lattifere dondolanti che di solito teneva saggiamente nascoste, per quelle strisce di pelle bianchiccia che il sole non aveva potuto abbronzare; per quella imprevista macchia di peli... Ma non appena fu scesa nella vasca dimenticai tutte quelle imperfezioni, e le corsi incontro. «Amore!» gridai. «Caro amore!» La strinsi tra le pinne, in un modo che immaginai doveva essere umano. «Lisabeth! Lisabeth!» Scivolammo sott’acqua. Per la prima volta in vita mia provai la vera passione, quella cantata dai poeti, quella che sconvolge anche le menti più fredde. La strinsi con forza. Lei mi picchiò la parte terminale degli arti superiori (“i pugni”) sulla zona pettorale, e al primo momento lo considerai un segno di passione corrisposta. Poi il mio cervello offuscato dall’amore si rese conto che lei poteva essere a corto d’aria. Tornai rapidamente alla superficie. La mia cara Lisabeth, tossendo, e ansando, respirò profondamente e cercò di liberarsi. Io, stupito, allentai la stretta. Lei uscì dalla vasca e si lasciò cadere sul bordo, esausta, con tutto il pallido corpo tremante. «Perdonami» dissi. «Ti amo, Lisabeth! Per amor tuo ho salvato la Stazione!»

Lei cercò di atteggiare le labbra in un certo modo per farmi capire che non era in collera (“un sorriso”). E con voce debole disse: «A momenti mi facevi annegare, Ismaele!».

«Mi sono lasciato trasportare dalla passione. Torna nella vasca. Sarò più gentile. Lo prometto. Per averti vicina...»

«Oh, Ismaele! Cosa stai dicendo?»

«Ti amo! Ti amo!»

Ci fu un rumore di passi. L’uomo della centrale elettrica, il dottor Madison, arrivò di corsa. Lisabeth portò rapidamente le mani sulle glandole lattifere, e con i vestiti che si era tolta ricoprì la parte centrale del corpo. Questo mi fece soffrire. Se gli nascondeva le parti brutte vuol dire che era innamorata di lui.

«Stai bene, Liz?» chiese lui. «Ti ho sentita gridare...»

«Non è niente, Jeff. Sono scesa nella vasca, e lui mi ha stretta tra le pinne. È innamorato di me. Capisci? Innamorato di me!»

Si misero a ridere per l’assurdità di un delfino distrutto dall’amore.

Prima dello spuntare dell’alba ero molto lontano. Nuotai dove nuotano i delfini, lontano dagli uomini e dalle cose. La risata beffarda di Lisabeth continuava a seguirmi. Lei, forse, non aveva voluto essere crudele di proposito. Ma come aveva potuto ridere di me in quel modo atroce, lei che mi conosceva meglio di ogni altro?

Rimasi al largo per diversi giorni, a curare le mie ferite, trascurando il mio lavoro alla Stazione. Poco a poco il dolore si trasformò in profonda tristezza, e io tornai verso l’isola. Lungo la strada mi venne incontro una femmina della mia specie. Era appena entrata in calore; e mi si offrì. Io le dissi di seguirmi, e lei lo fece. Io mi trovai diverse volte costretto a respingere gli altri maschi che la volevano, e la portai alla Stazione, nella laguna usata dai delfini per fare sport. Un membro della mia squadra, Mordred, venne a chiedermi come stavo, e io gli dissi di chiamare Lisabeth, e di informarla che ero tornato.

Lisabeth venne subito sulla spiaggia. Agitò le braccia per salutarmi, sorrise, e mi chiamò per nome.

Io cominciai a trastullarmi con la mia delfina davanti ai suoi occhi. Facemmo la danza dell’accoppiamento. Picchiammo colpi di coda sulla superficie, spiccammo salti, ci librammo fuori dall’acqua.

Lisabeth rimase a guardarci, e io sperai disperatamente che potesse ingelosirsi.

Afferrai la mia compagna e la portai sul fondo, la presi con rabbia, poi le dissi di andare, per far nascere mio figlio, da qualche altra parte. «Informa Lisabeth» dissi poi a Mordred «che ho trovato un altro amore, ma che un giorno potrò anche perdonare.»

Mordred mi lanciò un’occhiata gelida, e si mise a nuotare verso la spiaggia.

La mia tattica non ebbe l’effetto sperato. Lisabeth mi mandò a dire che era felice del mio ritorno, e che era spiaciuta di avermi offeso, ma non c’era traccia di gelosia nel suo messaggio. La mia anima si ridusse in alghe marce. Tornai a pulire le valvole, io, Ismaele! Io che ho letto Shakespeare e Keats! Oh, Lisabeth, non ti accorgi dunque del mio dolore?

Questa sera, nel buio, ho registrato la mia storia. Voi che ascoltate, chiunque siate, aiutate un organismo solitario, mammifero e acquatico, che desidera avere contatti più intimi con una femmina di una specie differente. Parlate di me a Lisabeth. Lodate la mia intelligenza, la mia lealtà, e la mia devozione.

Ditele che le concedo ancora una possibilità. Le offro una esperienza unica ed eccitante. L’aspetto domani sera vicino agli scogli. Fatela venire a nuoto fino a me. Fate che venga a stringersi al derelitto Ismaele. Fate che mi dica parole d’amore.

Dal profondo della sua anima... dal profondo, Lisabeth... il delfino Ismaele ti augura buona notte, in brontolanti toni di amore disperato.